

L'occupazione legata alla circular economy conta 517 mila addetti. Solo la Germania ne ha di più

CIRCOLARE, ECONOMIA MADE IN ITALY

Un indice valuta l'uso delle risorse e ci colloca al top in Europa

DI CARLO BUONAMICO

L'Italia mantiene uno dei suoi primati. Questa volta non si tratta né del food né della moda. A far brillare il nostro Paese è l'economia circolare, cioè la produzione e l'utilizzo di materiali e oggetti che possono essere sia riciclati che ri-usati molte volte. A dirlo è il Rapporto nazionale sull'economia circolare 2020 stilato da Circular Economy Network, un insieme di 14 aziende e associazioni di impresa a cui si aggiunge anche l'Enea (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile).

Secondo questa ricerca l'Italia guida le prime cinque principali economie europee - Italia, Germania, Francia, Polonia e Spagna - in termini di indice di circolarità, l'indicatore che misura quanto efficientemente vengono utilizzate le risorse al momento della produzione e

del consumo, quando si devono gestire i rifiuti, in termini di mercato delle materie prime e secondarie e per quanto riguarda gli investimenti e l'occupazione. Più in dettaglio, «l'Italia si conferma tra i paesi con maggiore valore economico generato per unità di consumo di materia», dice il presidente di Circular Economy Network, **Edo Ronchi**. Ciò anche in virtù dei numeri dell'occupazione legata all'economia circolare, che registra circa 517mila addetti e che pone il Belpaese al secondo posto in Europa dietro alla Germania che conta 659mila occupati in questa filiera.

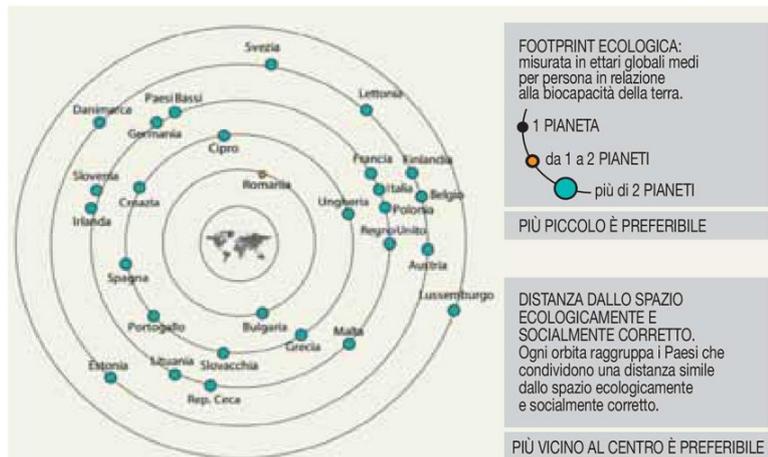
Tuttavia, avvertono gli esperti, stiamo assistendo a un rallentamento. In Italia gli investimenti diretti allo sviluppo

dell'economia circolare scarseggiano e, conseguentemente, anche i brevetti che consentono di generare ricchezza. Fondi a parte - ricordiamo che a gennaio la Commissione europea ha annunciato che il Green Deal Ue mobilerà 1.000 miliardi di euro in 10 anni - che cosa occorre al nostro Paese per continuare ad essere «circolarmente competitivo»? «Un intervento sistemico con la realizzazione di infrastrutture e impianti, con maggiori investimenti nell'innovazione e, soprattutto, con strumenti di governance efficaci, quali l'Agenzia nazionale per l'economia circolare», afferma il direttore del dipartimento Sostenibilità dei Sistemi produttivi e territoriali di Enea, **Roberto Morabito**.

In questo quadro si innesta il ruolo della bioeconomia, cioè l'economia che «impiega le risorse biologiche, provenienti dalla terra e dal mare, come input per la produzione ener-

getica, industriale, alimentare e mangimistica», come la definisce Assobiotech. Un settore dai numeri interessanti: compreso l'indotto, muove un giro d'affari di circa 312 miliardi e genera 1,9 milioni di posti di lavoro. Anche in questo caso esiste un però: bioeconomia sì, ma a patto che sia rigenerativa. Le risorse biologiche impiegate devono essere quelle rinnovabili e devono essere utilizzate senza compromettere il capitale naturale con prelievi che, nelle quantità e nelle modalità, vadano a depauperare gli ecosistemi.

In altri termini, si deve puntare all'impatto zero per quanto riguarda le attività antropiche. O, come si dice tra gli addetti ai lavori, l'umanità deve riuscire a non lasciare più il proprio «footprint» - la propria impronta (di consumo di risorse e di inquinamento, ndg) - sul Pianeta. (riproduzione riservata)



Fonte: Rapporto nazionale sull'economia circolare 2020

La figura combina i dati dello Human development index, che valuta ogni paese per tre obiettivi di sviluppo (durata della vita, educazione e standard di vita) con l'ecological footprint, che misura la superficie necessaria per soddisfare il tenore di vita di un abitante medio. Maggiore è la dimensione del punto (paese) maggiore è l'impronta ecologica dei cittadini; la distanza dal centro indica invece la lontananza dalla ottimale conciliazione tra le necessità della società e i limiti ecologici della Terra.



Peso: 54%